

FUGA

«Il solito, per favore». Michele sedeva pigramente al bancone di un pub scialbo e semideserto, quasi completamente immerso in un'oscurità opprimente, spezzata solo dalla fioca luce giallognola delle lampade a muro malamente fissate agli angoli della grande sala. Una lampadina, sospesa sopra il bancone, ne illuminava le bottiglie e i bicchieri di vetro lucidati sommariamente, facendone brillare il liquido mentre produceva un ronzio ad intermittenza, l'unico suono oltre agli slegati e flebili borbottii di un vecchio ubriacone, ormai vicino a perdere i sensi, nell'angolo più buio della sala. Non era la prima volta che Michele veniva in quel luogo. A dire la verità, vi era tornato parecchie volte da quando era arrivato in quella cittadina, quasi ogni giorno. Il barista, che proprio in quel momento gli metteva davanti in modo sbrigativo il solito bicchiere pieno di dolce liquido chiaro, il vecchio barbone nell'angolo più lontano e isolato, l'intero ambiente che lo faceva sentire allo stesso tempo del tutto protetto e completamente inerme: tutte queste cose gli erano familiari, ormai. Il pub era diventato un punto di riferimento per lui, una sorta di seconda casa. Non perché amasse bere o anelasse all'ebbrezza dell'alcool: prendeva sempre qualcosa di molto leggero, non gli piaceva il senso di mancato controllo di sé che gli derivava dall'ubriachezza. La verità era che, quando si metteva piede là dentro, sembrava di entrare in una parentesi estranea alla realtà, una sorta di mondo ultraterreno – o meglio, subterreno. Lì Michele fissava lo sguardo nel vuoto e lasciava divagare la propria mente, facendo scorrere liberamente i pensieri.

Il giovane prese in mano il bicchiere e cominciò a sorseggiare il suo contenuto, ripensando a come era arrivato in quell'assolato paesino siciliano ed alla sua vita prima di giungervi. Una mattina, svegliatosi nella propria casa a Roma, aveva deciso che voleva andarsene, cambiare aria e cambiare vita. Così, aveva venduto il proprio appartamento e lasciato la città. Non aveva salutato nessuno, né tantomeno aveva portato con sé il cellulare: era partito con la sua bici, portando sulle spalle una sacca con le cose più importanti, tra cui la carta di credito. Solitamente, una decisione tanto drastica consegue ad una crisi familiare, o a un trauma di qualche genere. Per Michele, però, la situazione era diversa: a lui non era successo niente. Non un fatto tragico, non qualche trauma l'aveva spinto a salire sulla sua bici e fuggire: era stata la monotonia. La routine, l'abitudine. L'inquietudine di una

vita sempre uguale a se stessa. L'incubo di una trappola sociale che lo aveva ormai inserito nei suoi ingranaggi e nella ragnatela dei suoi schemi, che lo considerava né più né meno che un numero privo di importanza in se stesso. Le sue giornate, a Roma, erano sempre uguali: si svegliava alle otto per andare in ufficio, si sedeva alla sua scialba scrivania in truciolo, aspettava che il telefono squillasse e rispondeva con voce atona e priva di ogni inflessione alle telefonate degli acquirenti che chiedevano informazioni sui prodotti venduti dall'azienda che lo aveva assunto. Dopo aver timbrato il cartellino di uscita dall'ufficio alle sedici, prendeva l'autobus per andare a trovare la madre malata di alzheimer in casa di cura, madre che ogni giorno, rigorosamente, gli domandava chi fosse e perché fosse venuto a trovarla. Riassunta la storia della sua vita in pochi minuti e accertatosi delle condizioni della donna, Michele tornava infine a casa, dove sbrigava delle pratiche per l'ufficio, cenava e si andava a coricare, solitamente verso le ventidue. Questo genere di vita lo faceva sentire quasi come una macchina insensibile, eppure, allo stesso tempo, provava un'inspiegabile angoscia, una sorta di urlo interiore che lo spingeva ad andarsene e a cercare in ogni modo una via di fuga. Vagando verso sud sulla sua bici e trascorrendo la vita tra alberghi e motel, sempre alla scoperta di località nuove e città a lui sconosciute, si era infine ritrovato in quell'assolato paesino siciliano, che sapeva molto di campagna e lillà e in cui poteva vedere il mare ogni giorno. Lì aveva conosciuto Marianna, la donna che abitava vicino all'appartamento che aveva preso in affitto, suo marito Giuseppe, il barista, e il signor Fabio, il proprietario del pub in cui si trovava in quel momento. Il barista, vedendo che Michele si era bloccato con lo sguardo perso nel vuoto, gli si accostò, interrompendo il correre dei suoi pensieri.

«Oh, Miche', ti serve altro?», gli chiese, accompagnando le sue parole con un accento marcato. Michele scosse la testa, ringraziandolo, e quello si allontanò. Il giovane svuotò rapidamente il bicchiere e lo ripose sul piano del bancone, poi si voltò pigramente a scrutare i presenti seduti ai tavolini. Nell'angolo della sala in fondo a destra, il vecchio ubriaco si era addormentato, con la fronte schiacciata sul tavolo e la bocca aperta, e ogni tanto mormorava parole incomprensibili. Uno spettacolo non inusuale, dato che si presentava al pub ogni giorno. Lo stesso discorso valeva per un uomo seduto dalla parte opposta del salone, che si presentava lì ogni giorno alle diciotto in punto. Michele presumeva dall'abbigliamento che si trattasse di un uomo d'affari: portava sempre un abito scuro, camicia bianca e cravatta, ogni giorno di un colore diverso, ma Michele avrebbe scommesso che variava cravatta a seconda del giorno della settimana. Questo perché si trattava di un uomo

estremamente ripetitivo, come aveva facilmente intuito, nonostante quello non avesse mai spiccicato parola se non per ordinare una Vodka. Ogni giorno, a partire dalle diciotto, l'uomo sedeva rigido, immobile, sembrava quasi una statua di cera. Se ne stava con i gomiti poggiati sul tavolino lercio – sempre lo stesso, sulla sinistra della sala - e tra i palmi teneva ben saldo un bicchiere di Vodka, quasi come se vi si aggrappasse. I suoi occhi erano spiritati, fissi nel vuoto, come persi in una realtà che solo lui poteva vedere e solo a lui apparteneva. A tratti sollevava di scatto la mano destra, con un movimento quasi meccanico, e si portava il bicchiere alle labbra: suggeriva un sorso o due, poi assumeva nuovamente la stessa identica posizione di prima, per tornare a fossilizzarsi per almeno altri quindici minuti. Dopodiché, ripeteva il “rito” del bicchiere, e in questo modo scandiva le sue serate tra Vodka e naufragio mentale. Michele provava un po' di pena e comprensione per quell'uomo: dopotutto, fino a poco tempo prima, anche lui era stato schiavo della routine. Ma quello era ormai un capitolo chiuso.

Ad un tratto fece il suo ingresso dalla porta principale il signor Fabio, il proprietario, reggendosi al suo bastone intagliato e trascinandosi dietro la gamba zoppicante.

«Buona sera signori, come andiamo?», domandò con un volto allegro, e senza aspettare una risposta si avvicinò a Michele, riservandogli un sorriso e un'amichevole pacca sulle spalle.

«Oh, salve, giovane! Come procede il tuo soggiorno qui da noi?» esclamò ridendo e alludendo alla presenza ormai costante di Michele nel locale. Questi gli sorrise e gli rispose in modo garbato. Tra i due si era instaurato un certo cameratismo ed erano soliti fare lunghe chiacchierate sugli argomenti più disparati seduti ai tavolini o davanti all'ingresso del pub. Il signor Fabio era un uomo molto particolare: molti lo consideravano pazzo, per via della sua abitudine di esprimere ad alta voce tutto ciò che gli passava per la mente, anche le cose meno opportune. Michele, tuttavia, trovava la sua compagnia piacevole ed esilarante, ne apprezzava la vasta cultura di professore in pensione e lo riteneva un ottimo interlocutore.

«Figliuolo, ti va di fare due chiacchiere? Tanto per cambiare, s'intende», esclamò ridendo il signor Fabio, rivolto al giovane romano. «Devo solo scambiare due chiacchiere con Giuseppe e poi ti raggiungo fuori».

«Con piacere, signor Fabio», rispose il giovane. «La aspetto all'ingresso».

Michele uscì dal locale e due minuti dopo fu raggiunto dal signor Fabio. Si sedettero sui gradini antistanti l'ingresso e cominciarono a chiacchierare del più e del meno.

Ad un tratto Michele domandò all'anziano proprietario del pub cosa avesse da dire al barista.

«Vedi, figliolo, sto avendo dei problemi con il locale. Non guadagniamo abbastanza, perché le uscite superano le entrate. O meglio, sono io che non ci guadagno, perché c'è invece chi si arricchisce alle mie spalle». Il signor Fabio rise amaramente, guardando dritto davanti a sé.
«Ma come? Hai degli affezionati clienti giornalieri», esclamò Michele, pensando tra sé e sé all'uomo d'affari e all'anziano ubriaco.

«Come te! Eh eh», rise Fabio, cogliendo alla sprovvista il giovane, che si azzittì.

«E cosa c'entra Giuseppe in tutto questo?», chiese dopo qualche istante. L'anziano sospirò, con un'espressione di sincera tristezza dipinta sul volto.

«Giuseppe c'entra eccome, ragazzo. Se le entrate sono scarse è perché lui “attinge” dalla cassa. Dopotutto mi ritiene un vecchio ammatto, non credeva che me ne sarei accorto, eh eh».

Michele lo fissò basito. «Ma come? Giuseppe? Non lo farebbe mai!». Fabio gli sorrise, rispondendogli. «A dire il vero, la cosa va avanti da prima che tu arrivassi. Speravo la smettesse, ma non è andata così, perciò ho dovuto fargli un discorsetto per evitare il fallimento del locale. Ricordati, figliolo, che la gente non è mai, mai ciò che sembra. O forse, questa è solo la mia disgrazia, incontrare sempre persone false. Sarà la mia storia!».

Michele rimase in silenzio, ancora sconvolto per la notizia appena ricevuta, del tutto inaspettata. Ad un tratto fu interrotto dal signor Fabio.

«Ma cambiamo discorso, Michele. Sai che pensavo? Che da quando sei arrivato, non mi hai mai raccontato la *tua* storia. Ti va di parlarne?».

Michele, restio a parlare della propria vita a Roma, gli chiese di narrare prima la sua.

«Cosa vuoi sapere? Sai già che sono stato professore di lettere e che ora sono un vecchio zoppo in pensione proprietario di un pub». Rise, poi continuò: «Ma, dopotutto, non potresti mai conoscermi davvero».

«E perché mai?», domandò l'altro, ma rimase confuso dalla risposta che gli diede il vecchio.

«Vedi, ragazzo... Il mio vero me è sempre rimasto rinchiuso dietro una facciata ben costruita.

Silenzioso, impalpabile, tanto che in un primo momento neanche io mi ero reso conto della sua esistenza. Ma poi, è esploso. Oh, se è esploso! Quando mia moglie è morta e tutti i miei vecchi amici mi hanno abbandonato non appena sono andato in pensione, il mio vero *ego* si è manifestato in tutta la sua intensità, in tutta la sua lucida intuitività ed essenza. Ora non riesco più a rinchiuderlo

in me. Vedi, per questo la gente mi ritiene pazzo: mi rendo inerme agli occhi del mondo, privo di barriere, apro agli occhi di tutti la mia nuda interiorità e la mia mente. Se questo mi preoccupa? Oh, non mi preoccupa affatto: il fatto che sia sotto gli occhi di tutti non significa che tutti lo comprendano! Vedi, per la signora Marianna e il marito io sono un povero pazzo. Loro figlio mi ritiene geniale, mentre il mio vicino di casa crede che io sia semplicemente uno che vuole darsi delle arie. Mi chiederai: “chi sei tu veramente?”. Ed io, figliolo, ti risponderò che non lo so nemmeno io».

«Mi sembra un discorso privo di senso», disse Michele dopo qualche istante, confuso per la piega bizzarra che aveva preso la conversazione.

Il signor Fabio inarcò un sopracciglio e sorrise, osservandolo con uno sguardo che esprimeva compassione.

«Allora dimmi: Chi sei tu, ragazzo?»

«Io? Beh, io sono Michele Rossi». Vedendo che quello non rispondeva e continuava ad attendere, proseguì: «Sono nato a Roma, il 25...»

«Fermati, ragazzo». Il vecchio continuò a sorridere, scuotendo lentamente la testa, a destra e a sinistra, con una piega bonaria sulle labbra, sempre con la sicurezza di un padre che fa notare qualcosa di ovvio a suo figlio. «Pensi che, se i tuoi genitori ti avessero dato un altro nome o tu fossi nato in un'altra città, saresti stato una persona diversa da quella che sei ora?»

«No, certo, non è questo ciò che intendevo...»

«E allora dimmi: chi sei?»

Michele ci pensò un attimo, le sopracciglia aggrottate.

«Sono una persona allegra, estroversa, amante della libertà»

Il vecchio inarcò entrambe le sopracciglia. «Oh, è così?»

«Beh, credo di sì»

«E allora perché Marianna mi ha parlato di te come di un giovane timido, che cerca di coprire le proprie insicurezze dandosi delle arie?». L'uomo si fermò un secondo, esaminando attentamente le reazioni di Michele, poi proseguì. «Secondo Giuseppe, invece, sei una persona noiosa e priva di originalità nel conversare».

Il giovane, indispettito per quanto gli era stato riferito, ribatté: «Si sbagliano»

«Puoi esserne certo? Chi ti dice che non abbiano ragione loro?». Michele rimase in silenzio, senza sapere come rispondere, seccato perché né il barista né la moglie gli avevano mai confessato ciò che realmente pensavano di lui. Vedendo che non diceva nulla, Fabio prese la parola.

«Figliolo, se non conosci nemmeno l'essenza di te stesso, come puoi pretendere di scrutare nell'animo di qualcun altro?».

Infervorato da quelle parole, il giovane rispose: «Vedrai che saprò darti una risposta». Fabio sorrise. «Bene, allora quando avrai scoperto chi sei, verrai a riferirmelo. *Gnòthi seautòn*, dicevano gli antichi greci, eh eh, “conosci te stesso”, ma dubito che sarà un'impresa facile. Dai Michele, ora accompagnami a casa».

La mattina dopo Michele si recò a fare una passeggiata sulla spiaggia, com'era divenuta sua abitudine, lasciando divagare i pensieri proprio come faceva il pomeriggio e la sera al locale di Fabio. Dopo la conversazione con lui, aveva pensato molto alle sue parole. Cominciò a porsi seriamente la questione della sua identità. Chi era lui veramente? Si era sempre ritenuto una persona estroversa, ma di fatto era riuscito a stringere amicizia solo con il signor Fabio, lì in Sicilia.

Effettivamente, se rifletteva bene, poteva riconoscere di non essere proprio loquace quando si trovava al pub. Chissà, forse Marianna aveva ragione, dopotutto. Aveva sempre pensato, poi, di essere gentile e altruista. I fatti, però, dicevano il contrario: aveva abbandonato sua madre malata e non aveva sue notizie da più di un anno, forse era addirittura morta. Tentò di giustificarsi pensando che tanto sarebbe sempre rimasto un estraneo, per lei. Eppure, continuava a temere che nessuno andasse a visitarla, e che di conseguenza non potesse nemmeno godere della compagnia di un “estraneo”. Qual era la sua vera natura? Era egoista? Talvolta sì, talvolta no. Era maturo, originale, serio? Ad ogni domanda che si poneva, non riuscire a dare altra risposta se non “Forse sì, forse no, non lo so”. Tutt'a un tratto, anche la scelta di abbandonare Roma gli sembrò insensata: l'aveva fatto perché si sentiva schiacciato e oppresso dalla monotonia di una vita che non accettava, ma, in fin dei conti, la situazione era tanto diversa dove si trovava in quel momento? Un senso di inquietudine e angoscia, giorno dopo giorno, cominciò a insinuarsi nel suo animo, crescendo in modo lento e costante.

Dopo le sue solite passeggiate in riva al mare, rifugiarsi al pub divenne sempre meno un passatempo e sempre più un bisogno. Se un tempo prendeva solo alcolici leggeri, cominciò da quel giorno a cercare qualcosa di più forte, che gli consentisse di tenere a distanza, almeno per qualche

ora, le angosce che lo assillavano. In quelle occasioni il signor Fabio lo guardava con disapprovazione, temendo che il suo uso di alcolici potesse trasformarsi in un abuso senza via di uscita.

Così un giorno decise di intervenire. Mentre Michele beveva seduto davanti al bancone, gli si avvicinò e gli sorrise.

«Buonasera, figliolo. Dimmi, sei riuscito a scoprire chi sei?». Michele sollevò lo sguardo, che fino a quel momento era rimasto fisso sul bancone. La sua espressione si faceva ogni giorno più tormentata.

«Oh, signor Fabio, non direi proprio. Più che altro, mi sto convincendo della verità delle parole che mi disse qualche tempo fa». Tornò a fissare lo sguardo sul bancone, abbattuto.

Il vecchio annuì serio, in silenzio. Disse poi: «Michele, tu sai che io ti considero come un figlio. Se hai qualche problema, con me puoi parlarne, tenterò di darti qualche consiglio, per quanto mi è possibile».

Il giovane lo guardò dritto negli occhi, poi cominciò a parlare lentamente, senza distogliere lo sguardo, come se avesse potuto trovare in quegli occhi nerissimi che si trovava davanti le risposte che cercava.

«Tempo fa mi hai chiesto di narrarti la mia storia, ma ho preferito tacere. Ebbene, ora te la racconterò brevemente». Gli narrò della sua fuga da Roma e dei motivi che lo spinsero a tanto, spiegandogli come si sentisse schiavo di una vita ripetitiva, insulsa, priva di ogni significato.

«Vedi, io temo di ricadere in quella squallida monotonia, che non riesco a sopportare, e non so più chi sono. Sto seriamente pensando di partire di nuovo, sperando di riuscire a scoprire la mia identità».

Il signor Fabio, dopo aver ascoltato con attenzione le parole del giovane, trasse un profondo respiro.

«Figliolo, consentimi di darti un consiglio», disse. «Qualche illustre non so chi dell'antichità, noto anche con il nome di Seneca, non so se ne hai sentito parlare», scherzò, per poi tornare subito serio, «diceva qualcosa del genere: "L'animo devi mutare, non il cielo". Fuggire non ti servirà a ritrovare te stesso». Michele annuì, distogliendo lo sguardo, e si portò il bicchiere alla bocca. A quel punto il vecchio gli tolse il bicchiere dalle mani e sbottò: «Né tantomeno ti aiuterà cercare consolazione nell'alcol!». Lo sbatté con forza sul ripiano del bancone, facendo tintinnare gli altri bicchieri, poi prese per le spalle Michele e lo fece girare verso la sala. Come ogni giorno, c'erano l'uomo d'affari,

immobile, piegato sul suo tavolino a sinistra, e il vecchio ubriacone che sproloquiava nell'angolo in fondo a destra. «Guarda», esclamò con tristezza Fabio, in modo che solo il giovane potesse udirlo, «guarda quei due infelici: ogni giorno vengono qui e soffocano le loro menti nell'alcol. Ogni volta che li vedo, mi viene voglia di chiudere il locale. Sembra tutto bellissimo quando bevi, vero?

Immagina una vita senza problemi: sarebbe meraviglioso! Chiunque desidera una vita perfetta e priva di ansie. Ma fai attenzione, ragazzo: tornare alla vita reale ti lacera l'animo, una volta che hai provato l'ebbrezza di quella pseudo-felicità. Pensa, figliolo, alla tua vita come a un cielo scuro: l'alcol ha il difetto – o il pregio, vedila come vuoi – di passare come una cometa che fa brillare tutto. Tutto sembra bello! Ma a forza di guardare la cometa i tuoi occhi si accecano, e non appena sarà passata non riuscirai a tornare a vedere quell'oscurità a cui avevi fatto il callo e che, dopo tutto, ti era cara. Non ridurti come quei due poveri disgraziati, non ne vale davvero la pena».

Michele li osservava con tristezza, sensazione che ben presto si trasformò in orrore, non appena si rese conto che l'uomo d'affari gli ricordava molto il suo passato, schiacciato dal peso dell'abitudine, e il vecchio ubriacone gli sembrava una sorta di presagio di quello che sarebbe stato il suo futuro se non fosse riuscito a smettere di bere. Si alzò di scatto e si avviò verso l'uscita, colto da un improvviso senso di nausea.

Con il trascorrere del tempo, la situazione non migliorò. Michele continuava ad essere tormentato dalle sue angosce e da un senso di nausea che non riusciva a interpretare se non come un effetto dell'alcol. I suoi giorni cominciarono ad essere sempre più tipizzati e identici l'uno all'altro, senza che egli se ne rendesse conto: la mattina passeggiava lungo il litorale, preda delle sue paure, e il pomeriggio e la sera si rinchiudeva nel pub. Allo stesso tempo, il signor Fabio era sempre più gravato dal peso dell'età: cominciò a farsi vedere sempre meno al pub, spesso respirava a fatica e restava a casa, preda di una spossatezza a cui non era abituato. Michele cominciò a vederlo sempre meno, finché quasi non lo dimenticò.

Un pomeriggio, recatosi al locale come di consueto, avvenne una cosa: una cosa stupida, sostanzialmente trascurabile in sé e per sé, che però ebbe un enorme effetto su Michele. Non appena entrò nella sala, il barista lo salutò a gran voce, dicendo: «Oh, eccoti qui, Miche'! Sempre alle diciassette, come ogni giorno». Il giovane ebbe una stretta allo stomaco al sentire quelle parole, ma non vi si soffermò più di tanto, perso com'era nelle proprie preoccupazioni.

La sera, tuttavia, ebbe un incubo. O meglio, in una sorta di dormiveglia, notò con terrore come la sua vita, anche lì, fosse divenuta insulsa e ripetitiva come quella di Roma, addirittura peggiore poiché non si dedicava a niente di produttivo. Si svegliò di soprassalto, un velo di sudore gli copriva la fronte e la nuca, aveva gli occhi pesti per via del pianto. Adesso gli era chiaro cosa stava succedendo, a cosa era dovuta quella stretta allo stomaco che lo aveva preso nel pomeriggio. Ripensò alle parole che Fabio gli aveva detto qualche tempo prima: “L’animo devi mutare, non il cielo”. E se non ti è dato di mutare l’animo? Allora cosa fai? Si mise a sedere, si guardò intorno brevemente, nell’oscurità, poi cominciò a ridere sommessamente, in modo gutturale. Si alzò e cominciò a camminare in cerchio nella stanza, senza curarsi del disordine che intralciava il suo cammino. Mentre girava in cerchio, passò davanti allo specchio e vi lanciò una fugace occhiata. Rimase sorpreso da ciò che vide, così si fermò davanti alla propria immagine. Per un momento la guardò inespressivo, poi ricominciò a ridere, ma ben presto i suoi singulti si mescolarono a risate sguaiate e isteriche, a cui non riusciva a porre fine. Il vero sé, che tanto aveva cercato, gli si mostrava nella sua vera essenza: aveva gli occhi spiritati, sbarrati, accesi di una luce strana. Rideva, rideva per non piangere, rideva perché credeva di aver trovato la risposta che non riusciva a cogliere, ovvero di essere lui la causa dei suoi mali, o forse la causa era la vita stessa, che per lui era priva di alcun senso o significato, chi poteva dirlo! Si guardava ridere, mentre dentro di lui cresceva in maniera esponenziale l’orrore: si rese conto di essere la sintesi perfetta tra l’ubriaccone e l’uomo d’affari. Un’immagine che gli apparve orribilmente divertente, che lo fece ridere ancora più forte mentre da quegli occhi in cui si fissava sgorgava il fiume di quell’angoscia che si era tenuto dentro per così tanto tempo.

Ecco cos’era diventato, dunque: la copia di ciò che non voleva essere e che non riteneva di essere. Era stato convinto che il suo malessere fosse sempre stato dovuto agli altri, attribuendo loro l’incapacità di comprendere chi fosse, ma in quel momento si rese conto di essere il primo a non saper attribuire a se stesso delle precise connotazioni, se non il fatto che, ovunque si trovasse, continuava a precipitare in una monotonia che non riusciva ad accettare.

Sapeva che l’unico che poteva salvarlo da se stesso era Fabio. Corse dunque a casa sua, sebbene fosse il cuor della notte, e cominciò a bussare disperatamente, ma non ottenne alcuna risposta. Girò intorno all’abitazione e scoprì che una delle finestre era stata lasciata aperta: dunque si intrufolò da lì in casa e corse verso la stanza di Fabio. Lo trovò a letto, addormentato. Gli si avvicinò e lo

chiamò, ma poiché non gli dava alcuna risposta lo scosse. Al contatto con la sua pelle, si rese conto di quanto fosse insolitamente freddo.

«Fabio!», chiamò di nuovo, ma il vecchio aveva ormai esalato l'ultimo respiro. Michele allora si allontanò con orrore e si diresse verso l'uscita.

Si richiuse la porta alle spalle e fuggì, per non tornare mai più.

Melissa Torrisi

Liceo Classico "M. Cutelli" - Catania